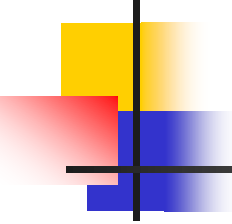


# ITALIA FABBRICA DELLE IDEE



# Italia oggi



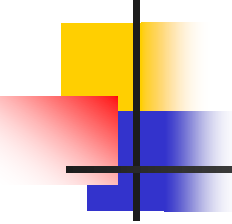


Elisabeth Arend

---

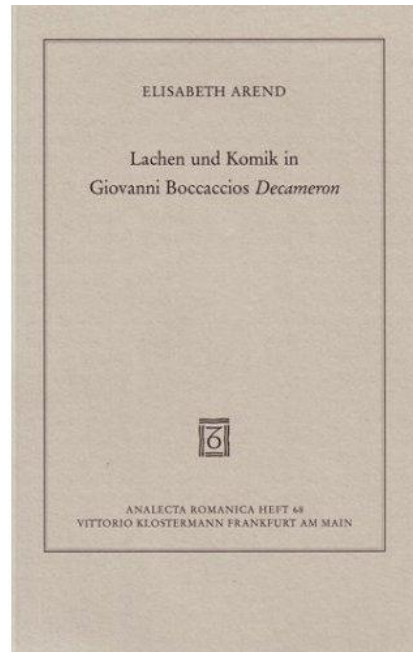
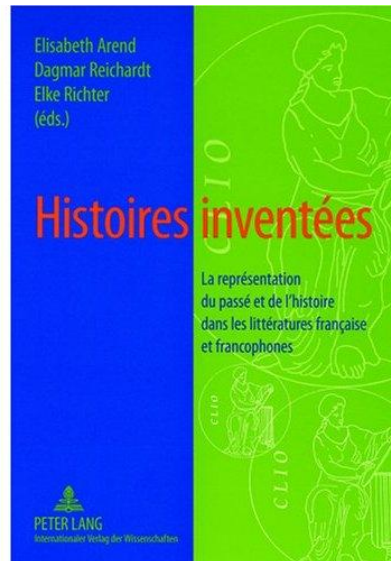
Eine neue Literatur auf  
italienischem Boden?

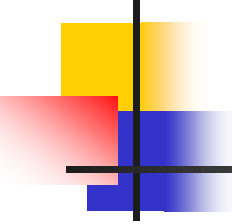
Überlegungen zur italophonen Literatur



# Elisabeth Arend

---



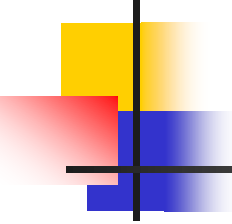


Elisabeth Arend

---

Eine neue Literatur auf  
italienischem Boden?

Überlegungen zur italophonen Literatur

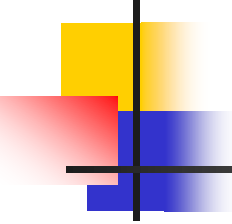


# Die Literaturen Italiens: die italophone Literatur (der Migration)

---

## Gliederung:

- I. Vorüberlegungen: Die Literaturen Italiens
- II. Italophone Literatur (der Migration)
  - II.1 Italophone Literatur und literarisches Feld Italien
- III. Italophone Autoren maghrebinischer Herkunft
  - III.1 Italien und der Maghreb: Ein kurzer Rückblick
  - III.2 Phasen und Themen
  - III.3 Autoren
    - III.3.1 Salah Methnani
    - III.3.2 Mohammed Lamsuni
    - III.3.3 Tahar Lamri
- IV. Schlussfolgerungen

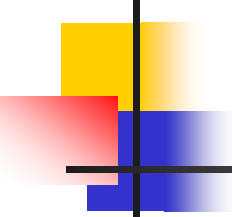


# Die Literaturen Italiens: die italophone Literatur (der Migration)

---

## Auswahlbibliographie:

- A.A.V.V.: *La letteratura postcoloniale italiana. Dalla letteratura d'immigrazione all'incontro con l'altro*. Pisa / Roma: Quaderni del' 900, 4/2004
- Armando Gnisci: *Creolizzare l'Europa. Letteratura e migrazione*. Roma: Meltemi, 2003
- Armando Gnisci: *Nuovo Planetario Italiano. Geografia e antologia della letteratura della migrazione in Italia e in Europa*. Troina: Città aperta, 2006
- [www.LettERANZA.org](http://www.LettERANZA.org)

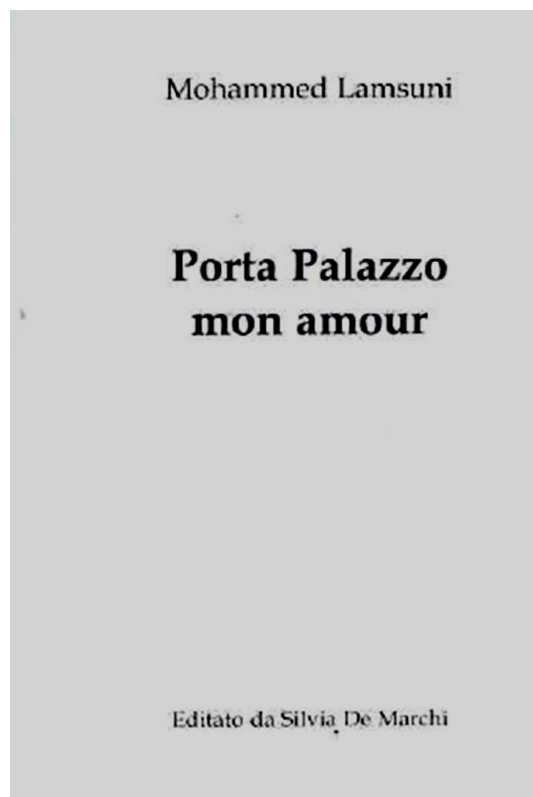


# Die Literaturen Italiens: die italophone Literatur (der Migration)

---

## Namen italophoner Autoren (in der Reihenfolge ihrer Erwähnung):

- Salah METHNANI (con Mario Fortunato): *L'Immigrato*, 1990
- Pap KHOUMA (con Oreste Pivetta) : *Il venditore d'elefanti*, 1990
- Mohsen MELLITI: *Pantanella. Un canto lungo la strada*, 1991
- Mohammed LAMSUNI: *Porta Palazzo mon amour*, 2006
- Ahmed LAMRI: *I sessanta nomi dell'amore*, 2007
- Amara LAKHOUS: *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio*, 2006,
- Karim METREF: *Caravan to Bagdad*, 2007
- Mohammed BOUCHANI: *Chiamatemi Ali*, 1991



## INDICE

|                                                                         |     |
|-------------------------------------------------------------------------|-----|
| Prefazione                                                              | 3   |
| Introduzione a Porta Palazzo                                            | 11  |
| Assenza                                                                 | 23  |
| Haj e la mela                                                           | 26  |
| L'uomo non deve vivere di solo pane                                     | 30  |
| Stato di distrazione                                                    | 35  |
| Quello che la scienza non sa,<br>quello che la giustizia non giudica... | 40  |
| Erranza                                                                 | 47  |
| Khadija e la sanatoria                                                  | 50  |
| Jennifer                                                                | 54  |
| Un boia arabo a Porta Palazzo                                           | 57  |
| Diario di un miscredente                                                | 61  |
| La lunga notte di Dracula                                               | 73  |
| La Ferice                                                               | 80  |
| La legge Bossi-Fini                                                     | 93  |
| Appunti autobiografici di un esiliato marocchino                        | 109 |
| La piazza                                                               | 139 |
| La sete                                                                 | 146 |
| L'eterno ritorno                                                        | 151 |
| Il capitolo dimenticato del diario di Carla                             | 158 |
| Il poeta e la nuvola                                                    | 167 |
| Le notti italiane                                                       | 189 |
| Indice                                                                  | 219 |

## Appunti autobiografici di un esiliato marocchino

Torino

Il dinosauro mi guardava negli occhi. Con un francese spezzato, mi lanciò un missile. Mi colpì. Strage nel fondo della mia esistenza! Un gelo feroce mi invase. Precipitai nell'abisso di una logica aberrante.

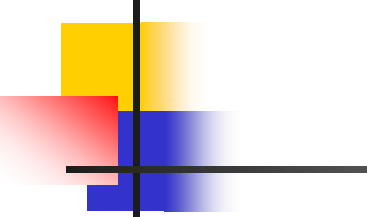
"Ci sono soltanto i rifugiati economici!"

Capii subito il senso del suo gioco di parole e la sua ironia latina dal tono della sua voce. Non c'è voluto molto a capire. Un dirigente comunale, un burocrate, è pur sempre un uomo, ma lui, seduto sulla sua sedia, allungava le mani sul tavolo, ordinava le penne disponendole in file serrate con le punte rivolte verso di me.

"Cosa insinua? Che sono in Italia solo per cercare lavoro?"

Affondai nell'inconcepibile. Un dittatore arabo mi stava di fronte in un solitario colloquio con la sua ombra. Era un'ombra che, ad ogni movimento del capo, si muoveva obbediente, sotto un'imponente valanga verbale. Il rituale si ripete in tempi e spazi diversi. Rende simili il passato e il presente, luoghi che non si somigliano ma che si appongono l'uno all'altro fino a sovrapporsi come spazi coerenti.

L'ufficio del Comune di Torino era diventato una camera mortuaria. La mia schiena si era irrigidita, quasi insaccata nelle gambe. Ero come disteso su un

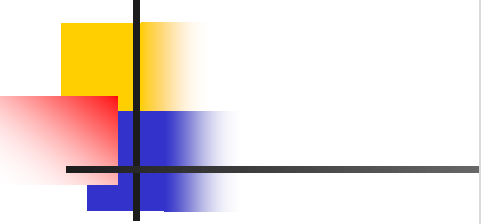


letto di metallo. Vedevo i suoi occhi ispezionare il mio corpo e bagliori accocanti nel bisturi del suo sguardo. Avevo fame. Il mio ventre aveva una bocca mendicante che supplicava. Era secca, con un alito ripugnante. Nessuna forza per litigare con lui! Sua madre doveva averlo nutrito col latte intero e fresco dell'arroganza.

Aveva un dossier, la mia vita, sulla sua scrivania: documenti, foto, giornali e riviste, aveva forse tra le sue carte anche i miei stessi ricordi, sogni che mi hanno rubato nelle lunghe notti d'insonnia, i miei pensieri catturati come fossero bestie addomesticate per entrare a forza in quel monitor, che ogni tanto spiava con brevi lampi degli occhi. Mi disse: "Il tuo permesso di soggiorno è provvisorio, non ti permette nulla da noi!"

È un segno della fine del mondo. Un professore di liceo pubblico, con diplomi tutti francesi, che fa anche lezioni private, un collaboratore di giornali e riviste, con la moglie segretaria alla corte d'appello (dunque, quattro stipendi), due case, quattro figli; che ha mangiato e bevuto con ministri, parlamentari e altri dinosauri che orinano fuoco, è davanti alla scrivania di un sauro alato, che lo tratta con *"la legge è uguale per tutti e lei è come gli altri... noi in Italia siamo un paese democratico... mi dispiace... abbiamo un posto letto in un dormitorio di una chiesa e tutto quello che posso fare per lei... ma perché non va in Germania o in Svizzera? Sono paesi che accolgono i rifugiati"*.

Ricordai: "Quando ripudi tua moglie, non le mostri la strada della casa dei suoi genitori?" Un'espressione che da noi è quasi un proverbio.



Questo colloquio fu l'antipasto del mio calvario italiano e una completa frattura col passato.

Sono uscito con un pezzo di carta. Avevo bisogno di un tetto per nascondere la tragedia araba.

Dormii tre notti con le zanzare sulle panchine dei giardini reali nella zona di Porta Palazzo. Il nipote di mio cognato mi aveva 'esiliato' da via Bra, quando aveva saputo che ero in Italia "traditore, nemico del re, casinista e fonte di guai, anzi un matto... Come si può sacrificare un posto di lavoro così, una moglie così e bambini così... sacrificare tutto questo per il bracco e la plebe, per un popolo che non pensa che a mangiare e scopare, per?"

Era un lunedì di fine agosto del '90. Un caldo privo d'aria e senza pietà. C'era anche una fontanella nel giardino, che mi ha fatto condividere il benessere dei cani italiani. Avevo una voglia incontenibile di birra fresca o di un gelato, ma il mio milione di lire che avevo mostrato alla dogana di Trapani non era vissuto che un mese e le vetrine dei negozi di alimentari erano finestre chiuse alla mia fame. Ero povero e solo.

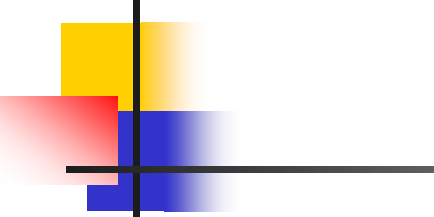
A luglio, prima della fine del campionato di calcio in Italia e prima dell'entrata in vigore del 'visto d'ingresso' previsto a settembre, come hanno fatto poi tutti i paesi dell'Unione Europea, migliaia di extracomunitari avevano invaso tutte le dogane. Non erano clandestini, erano "irregolari", perché bastava presentare un milione di lire ai confini e ognuno aveva il diritto di entrare nel paradiso.

### L'altra lingua

I brividi sono una calligrafia borghese.  
 Quando incontrano la fresca notte,  
 scrivono tutto sull'infanzia della distanza  
 e mi mandano in una scuola nascosta  
 dentro il temporale.  
 Non è colpa della mia finestra mitica  
 e del sentiero sfrenato se il giorno cammina  
 tra la nostalgia e l'eterna sosta.  
 Non sono certo di aver la formula giusta  
 o la ricetta vincente sul nido fuggente.  
 Non ho potuto uccidere il fumo.  
 Non ho fatto l'amore con...  
 Non ho scritto il libro della mia vita.  
 Una voce misteriosa mi indica  
 la direzione verso l'appuntamento con...  
 e mi dice che  
 tutto è sottoc controllo.  
 Ormai, sono uno, due, tre e di più,  
 numero infinito  
 potente di fragilità  
 e la mia fama è legata al mio corpo disperso  
 nei testi in cerca dei lettori  
 che capiscono la calligrafia dell'istinto.

### La tempesta immobile

Questa sera,  
 la luna nel cielo è un occhio stupido.  
 I piccoli seni di Roberta sono miei ospiti.  
 Sono liberi di volare nel bosco della mia mente  
 e di calpestare il mio cuore malato.



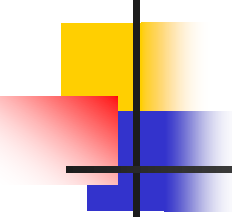
In silenzio fumano una canna  
e spogliano la mia visione del mondo.  
Nessun semaforo nei sentieri della tentazione  
perché ogni seno di donna  
è un giardino per il bambino  
un campo di grano per i colombi  
una pistola che spara contro i poeti senza codice.

Vi confesso sinceramente che  
sono stato il testimone  
del suicidio  
del buio  
- come la luna, occhio stupido -  
non ho ospitato  
che la mia immobile tempesta...

### Indietro

Senza di me è il mondo  
senza di me va avanti  
ed io che sono indietro e attendo  
in abluzioni e incanti.  
Leggo il libro coi guanti  
pensando al treno che non si ferma.

Il mondo è una caserma  
che insulta la mia povertà,  
prepara il mio destino  
ladro  
assassino.  
Non si guarda intorno  
va diritto - ha fretta - approssima  
il mio ultimo giorno



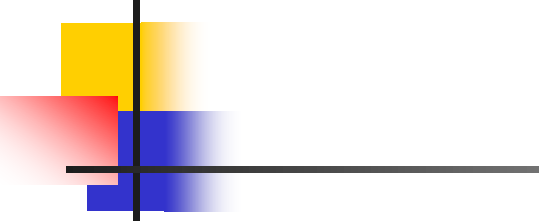
Devo stare zitto  
indietro con il libro aperto  
che nessuno mi veda  
col ricordo che è incerto.  
Se rifugiarsi in me o saltare dai fogli  
perché il mondo è un treno  
che ha rotaie e pagine  
ed è cieco e pieno e fischia  
e niente porta con sé  
che non sia folla -mischia -assassinio

Cerco il falso e il vero  
ali che si sollevano e recidono  
i nodi bianchi del cielo,  
ali che ridono  
come labbra infantili  
e sfidano  
l'impotente arca del tempo,

Nella piccola stazione  
c'è il miele della notte  
e il vuoto amico che ispira  
c'è anche il biglietto bagnato di sudore  
che mi brucia le mani  
soffocato di caldo, non parla e non respira.

Solo un barbone dorme su un banco  
della sala d'attesa  
la bottiglia del vino rosso aspetta  
nessun altro

Nessuno in vista  
senza coda o lista



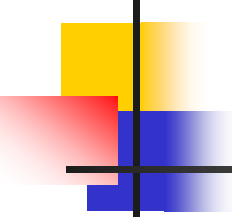
sono indietro  
con la vecchia mela e le mie sigarette traditrici.

Il tempo passa  
poi è tornato  
seguito da un carabiniere:  
"Documenti! Perché sei qui?  
Da dove vieni?  
Dove vai?"

Non conoscevo la mia destinazione,  
perché sono in questa stazione?  
Sapevo d'essere indietro  
senza maestro  
con la vecchia mela  
e il miele della notte:  
versi per me,  
versi per lei sola!

Quando ero fanciullo, mi affascinava il postino  
l'aspettavo ogni mezzogiorno  
sperando anch'io di ricevere  
la lettera di una principessa  
o del Padre Eterno.

Quando ero fanciullo e aspettavo  
il postino a mezzogiorno  
o la lettera di una principessa  
conosciuta nel sogno,  
cercavo una rosa sul guanciale  
che non perdesse petali  
né il suo profumo.  
Cercavo il fiore eterno della gioia

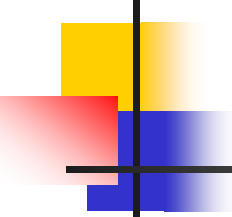


che non appassisce,  
una voce che non si smarrisce  
prima di cadere nell'orecchio  
rizzolando come un bambino  
che non ha ancora aperto gli occhi.  
Vedevo muri coperti di rampicanti  
che coprivano le superfici  
di una casa deserta  
dove correvano ansanti,  
trafelati spettri.  
Giocate con me, ricordi,  
anime di dannati e di profeti,  
di poeti stanchi di maledire  
una terra che li ignora  
e canta rumori, e stride.

È l'identico eterno ritorno  
il tempo trascorre  
il furto!  
Mi nasconde sempre i suoi denti neri  
come adesso, come ieri

sono indietro  
guardo tutto da lontano con ansia  
e mi rendo conto  
che è difficile scrivere un'autobiografia.

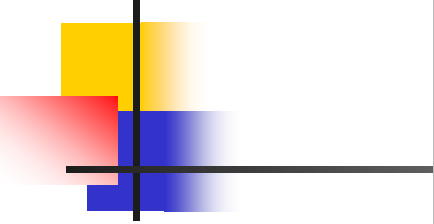
Il carabiniere non parla la mia lingua  
è un guerra senza tregua:  
"permesso di soggiorno!"  
Finalmente, ho presentato il biglietto  
e il foglio di via  
ho detto che sto cercando la strada di ritorno



ho sbagliato tutti i treni  
ecco mi in questa piccola stazione  
aspetto il risveglio del barbone  
per finire la bottiglia  
e dopo vado via... vado via...

Ora il vecchio tempo  
mi nasconde i suoi denti neri.  
Lo rincorro,  
ma è lui che m'insegue  
ha sulla bocca una piaga infetta,  
mi guarda come se volessi fuggire  
gli porgo il biglietto  
e il mio foglio di via,  
gli dico che sto cercando la strada di ritorno  
che i treni mi portano  
dove io non voglio.  
Eccomi:  
aspetto in questa piccola stazione  
che tu venga a prendermi,  
ma tu non sei più tu,  
mi guardi come un carceriere,  
vuoi farmi entrare a forza  
dove io non voglio.  
Non ho più alcuna forza per resisterti.  
Tu sei il mio adesso,  
la mia ora.  
Prendimi!  
Porgo le mie mani alle sue manette,  
il mio collo alla sua gogna.  
E lui mi sorride ora  
come la mia principessa  
E con una fanciulla che mi sogna

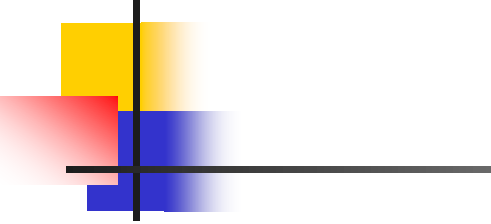
*Nella Palazzina delle musee*



entro nella casa degli specchi  
dove la rincorro.

Io non sono terrorista  
scrivo poesie sui pomodori tristi  
sui seni logorati  
sui pozzi disseccati  
prego nel mercato  
piango nel bordello blindato  
rispettando il treno della vita  
nella discesa e nella salita  
chiedo poco  
pago caro  
cercando sempre la vicina via d'uscita  
la via di mezzo e la mia dottrina  
scrivo libri avversari della vetrina.

È vero mi chiamo Mohammed,  
sono marocchino,  
un buon musulmano.  
Come la maggior parte dei musulmani  
amo la donna carina  
la raffinata cucina e la birra genuina.  
Io,  
non sono il responsabile delle stelle bruciate  
né dei seni disseccati  
né della Palestina venduta metro per metro  
né dell'11 settembre  
né delle mani pulite di Di Pietro.  
Chiamatemi 'marocchino' o 'negro'  
'terrone', 'terrorista' o 'ladro'!



Senza di me il mondo  
senza di me va avanti  
ed io sono indietro e attendo  
in abluzioni e incanti.  
Preparano il mio destino,  
insultano la mia povertà,  
un ladro e un assassino  
in silenzio ed omertà.  
Ed io che bevo il vino  
in ogni parola opaca  
vedo la libertà persino  
che la tristezza placa.  
E attendo il mio ritorno,  
un treno che non esiste  
che va diritto e approssima  
il mio ultimo giorno...  
Non ha finestre  
ma un canto triste  
quasi un concerto  
mi guardo indietro e face.  
Il mio libro aperto  
è incerto se rifugiarsi in me  
o saltare dai fogli  
perché il mondo è un treno  
che ha rotaie e pagine  
e innumerevoli fogli  
e tutti stupra e inganna  
ed è cieco, pieno e fischia  
e nulla porta con sé.

Nulla porta con sé.

Piero Pasolini 1954

Tahar Lamri

# I sessanta nomi dell'amore

Editato da Silvia De Marchi

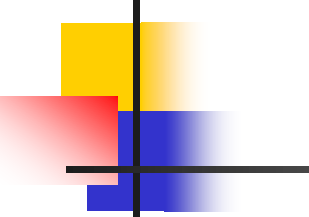
## INDICE

|                                                          |     |
|----------------------------------------------------------|-----|
| Introduzione .....                                       | 5   |
| Avant-propos .....                                       | 7   |
| Solo allora, sono certo, potrò capire .....              | 14  |
| Cochiacchi di legno perchè mi guardate? .....            | 37  |
| Ma dove andiamo? Da nessuna parte solo più lontano ..... | 42  |
| Foglio di via .....                                      | 60  |
| L'henne .....                                            | 68  |
| L'idioma gentile .....                                   | 96  |
| Il pellegrinaggio della voce .....                       | 100 |
| Il pane e le rose .....                                  | 119 |
| Undicizerotredueilaquattro .....                         | 123 |
| Le stanze sgombre .....                                  | 130 |
| La beauté de l'âne .....                                 | 137 |
| Fragile come carne nuda .....                            | 142 |
| Il figlio .....                                          | 148 |
| 20 Kg (e) di datteri .....                               | 169 |
| So che nell'ultima ora peccherò .....                    | 172 |
| Teacher, don't teach me nonseroe .....                   | 176 |
| La convivialità delle differenze .....                   | 182 |
| Indice .....                                             | 199 |

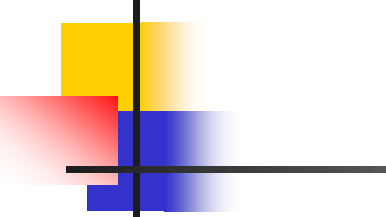
## MANGROVIE

Le mangrovie sono piante dalle radici in apparenza delicate, quasi radici non radici, perché sono in superficie, attraversano il confine tra terra e acqua, facendo da ponte tra questi due elementi. Così, anche per lo straniero, la lingua dell'ospite è radice esile, perché non propria, non antica, appare sopravvivenziale perché consente di con-vivere. Come la mangrovia lo scrittore migrante affonda le sue radici nell'acqua, elemento dinamico e mutevole, pur ancorandosi alla terra della sua lingua, che è madre e proteggente.

In *Mangrovie* trovano collocazione le opere di scrittori stranieri che hanno scelto la lingua italiana per esprimersi, facendo lo sforzo di uscire da sé, dal rifugio protetto e proteggente della propria lingua madre per raccontare andando presso l'altra, innanzitutto con la lingua. Essi dunque, migrano prima di tutto tra le lingue che vuol dire anche migrare tra i mondi. Trovano qui posto inoltre, pubblicazioni che raccontano territori e scenari altri, rifiutando facili interpretazioni etnocentriche, saggi, diari, e reportage fatti di sguardi attenti su realtà altre.



Akli mi diceva all'aeroporto che il suo paese è il suo corpo. Mi dispiace, ma non ci credo. Ognuno di noi è legato a qualche cosa: un'immagine, un ricordo, un sapore dell'infanzia o dell'infanzia dei suoi genitori. I paesaggi di questo paese mi sembrano familiari, certi paesaggi che vedo per la prima volta sono così nitidi nella mia memoria, che non mi spiego il fatto. Forse è il presente che diventa per me passato all'istante perché ho bisogno di inventarmi una storia, delle radici. Non lo so. Fatto sta che mi sono innamorato dello



squallore e della tristezza di quel villaggio, con le sue case di terra, la sua nudità, le sue piste sonnolenti sotto il sole, i suoi sudici bambini con il morcio al naso, i suoi ciuffi d'erba secca in mezzo ai sassi, i passi furtivi delle donne. Poi oggi, la vostra ospitalità. Tante cose. Qualcosa, scusate la citazione, mi ha colpito il cuore e mi ha sconvolto la mente. Che cos'è tutto questo? Una reazione a mio padre? È probabile. Ma ormai è morto, che cosa conta il suo divieto? Il destino? Non sono fatalista. Ho bevuto a sazietà alla sorgente cartesiana per esserlo. Mi ci vorrà forse un po' di tempo e molta distanza per poterlo capire. In tutto questo groviglio ho capito una cosa sola: adesso torno a Parigi, sistemo le mie cose e poi vengo a stabilirmi definitivamente qui. Solo allora, sono certo, potrò capire."

**Ma dove andiamo?  
Da nessuna parte, solo più lontano**

Sul suolo rigorosamente piatto e nudo, miriadi di scoppi di quarzo scintillano al sole come infinite stelle. In alto, sulle cime delle rocce, l'aria sembra leggera. Sagome di falesie si annunciano in lontananza. Gialle di giorno, color malva di sera, il colore è l'unico segno del tempo. Abbiamo attraversato la *hamada*, l'*erg*, il *reg* ed il *serir*, tanti nomi per dire la diversità del deserto. Deserto di sassi della *hamada*, deserto di seta dell'*erg*. Luoghi di confronto fra sabbia e sassi. Ogni tanto l'uno prende il sopravvento sull'altro.

Camminiamo da venti giorni alla maniera dei Tuareg: all'alba davanti ai nostri cammelli, per non stancarli troppo, quando il sole diventa troppo caldo per la marcia saliamo sul loro dorso e, al pomeriggio, con il calare della temperatura torniamo a camminare a fianco degli animali sino al tramonto ed anche alle prime ore della notte.

Il mio compagno di viaggio, Dayak, un tuareg del Nord, alto di statura e di pelle chiara, è della tribù dei *Kel Reia*, un nobile dall'incedere noncurante e fiero. Del suo volto non ho mai visto oltre gli occhi scuri e profondi. Non aveva nessun obbligo di scoprirsi il volto davanti a me. Io non sono un superiore.

Ad una rosta all'ombra di una roccia gli chiedo:

"Ma dove andiamo?"

"Da nessuna parte. Solo più lontano", risponde. Poi dopo un po' aggiunge:

"Vedi, il deserto è senza scopo. Come noi nomadi. Non ti svela niente, perché non ha niente da nascondere."

Volevo chiedere dei Tuareg, ma apro la bocca e non dico niente.

Abbasso la testa e vedo come delle scritte nella sabbia, chiedo a Dayak:

"Che cosa sono questi segni nella sabbia?"

"Questi? Dice indicando i segni con un bastone. Ah! è il *ṣfinagh*, la nostra scrittura. La scrittura Tuareg", osserva un attimo di silenzio poi si schiarisce la voce e dice:

"La nostra è una scrittura di nomadi; è tutta fatta di bastoni, e i bastoni sono le gambe di tutte le greggi: sono gambe di uomini, zampe di gazzella, gambe di chi percorre il deserto. E le croci dicono di andare a destra o a sinistra e i punti - perché vedi, ci sono molti punti - sono le stelle che ci guidano di notte, perché noi nomadi conosciamo soltanto il cammino, il cammino che ha per guida il sole e poi le stelle, dovresti saperlo, no? Sono tanti giorni che camminiamo nel deserto."

Vedendo che Dayak ora parla di più gli chiedo:

"Parlami dei Tuareg, Dayak."

"Ti parlerò dei Tuareg più avanti, non hai ancora viaggiato abbastanza."



Da: Elena  
Data: 16 agosto 2004 7.08  
A: Tayeb  
Oggetto: Girando intorno al Trevo

Ci siamo guardati a lungo attorno al Trevo. Ne sono certa. Già mi mancavi prima di incontrarti, ora che abbiamo spezzato il pane insieme, mi sembra di essere rientrata in possesso di ciò che è naturalmente mio.

Le tue parole profondamente ancorate nei riti sufi che ho avuto modo di avvicinare un po' di tempo fa, mi fanno felice e illuminano la mia vita di luce rinnovata.

Volevo anche ringraziarti per avermi parlato a lungo dei tuoi riti, per avermi introdotto a te in qualche modo, perché i riti - non quelli religiosi, ma quelli della vita - è ciò che abbiamo di più intimo, più scoperto e più fragile.

Leggimi, ad alta voce nelle tue stanze, la poesia di

Khayyam poi mandamela. Spero di leggerla presto  
assieme a te, con una voce sola.

Mi ridici la parola dell'ascolto-strumento di cui mi  
hai parlato a lungo durante il nostro incontro?

Un sorriso tenendoti la mano da qui a lì  
Elera

\*\*\*

Da: Tayeb  
Data: 16 agosto 2004 13.49  
A: Elera  
Oggetto: Tarab

Omar Khayyam dice:

Bada, poggia piano il piede sulla terra,  
ché lì (dove tu poggi) è stata la pupilla  
dell'occhio d'una bolla

Ogni erba verde spuntata in riva a  
un ruscello la diresti sbocciata dal  
labbro d'una angelica creatura.

Non poggiare senza riguardo il piede sull'erba,  
ché quest'erba è nata dalla polvere d'un  
Volto di luna

Ma permettimi di condividere con te altri passaggi  
della sua poesia:

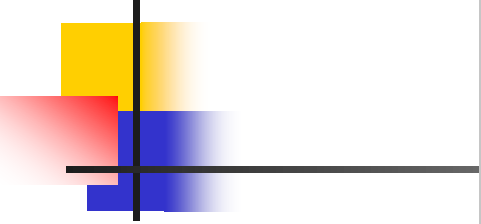
Un giorno che tu abbia trascorso senza amore,  
non v'è per te altro giorno più perduto di quello.  
Il tuo oggi non ha potere sul domani,  
e il pensiero del domani non ti frutta che malinconia.  
Non buttar via questo istante,  
se il tuo cuore non è pazzo,  
ché questo resto di vita non si sa quanto possa valere.

Come l'acqua nel fiume, come il vento nella pianura,  
è passato un altro giorno nella vicenda della mia vita.  
Di due giorni non ho mai pensato a darmi cura:  
del giorno non ancora venuto, e di quello già andato.

All'orecchio del mio cuore  
disse la volta celeste in segreto:  
"Apprendi da me una legge del destino:  
se io avessi qualche potere sul mio moto circolare,  
avrei liberato me stessa da questa vertigine."

I riti - quelli profondamente legati alla vita - non hanno niente a che fare con la religione, poiché i riti sono sempre liberatori, mentre la religione, qualsiasi religione, anche la religione del denaro e del potere, della ragione e del buon senso comune, come dice l'etimologia stessa della parola, cerca di legarti a qualcosa, a rilegarti e, a volte, a legarti mani e piedi. Persino la tecnologia che voleva sottomettere e vincere sulla fede ha prodotto un nuovo catechismo.

Io credo di essere più vicino alla mistica della vita, la religione ufficiale e i suoi riti non mi interessano affatto e non mi interessa neanche il Dio ufficiale, pre-



ferisco il diavolo clandestino. Non il diavolo ufficiale, che rappresenta il male.

Nelle religioni animiste - forse più vicine alla natura -, gli spiriti non rappresentano mai il male anche se temuti a volte, perché possono adirarsi contro gli esseri umani.

La parola araba che significa strumento-ascolto, oppure fibra di sacco mentre si ascolta la musica, e ancora estasi nella contemplazione uditiva della bellezza (musicale), è tarab.

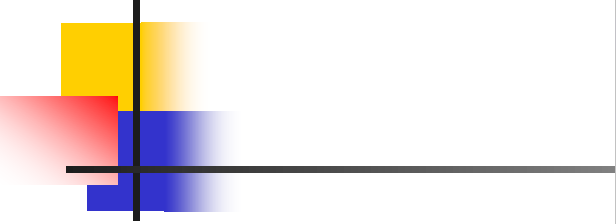
Mi sono lasciato andare. Ti chiedo scusa per la lunghezza dei messaggi.

Un abbraccio affettuoso. A presto.

## L'henné

Era già buio quando Fatma ritornò dall'hammam, contenta di questa sua giornata tanto diversa dal solito. Una leggera esitazione nella sua andatura denotava una repressa preoccupazione.

Non appena aprì la porta di casa, fu accolta da uno schiaffo violento che la atterrò sulla soglia, facendole sanguinare il naso. Il suo sforzo di rialzarsi fu subito interrotto da un pugno sulla testa. Fatma chiuse gli occhi e si coprì il volto con le mani, contraendo il corpo e portando le ginocchia sotto il mento. Un calcio nel sedere le fece battere violentemente i denti. Poi all'improvviso si sentì trascinata per i capelli, dentro casa. A metà strada, con i piedi ancora sulla soglia, Ahmed, suo marito, come se avesse sentito il dolore di Fatma, lasciò i capelli e si chinò su di lei afferrandola da sotto le ascelle. Una lacrima cadde sul viso di Fatma. Aprì gli occhi: suo marito piangeva. Paralizzata da quelle lacrime, il suo timore si perdeva nel dolore, si abbandonò completamente al marito che finì per trascinarla completamente dentro casa, chiudendo la porta a chiave. Ahmed, un uomo di carattere generalmente mite e dai tratti del viso molto accentuati, picchiava sua moglie con esitazione, come se avesse paura di farla male. Fatma, pur urlando di dolore, non riusciva a piangere. Si sentì bussare alla porta. I colpi erano sommersi da un grande vocio, i vicini. I loro tre figli, due maschi e una femmina, singhiozzavano: "Mamma...



Mamma..." Il più piccolo, Karim, nel tentativo di dare un morso alla gamba di suo padre, ricevette un colpo sul naso, che cominciò a sanguinargli. Si mise in un angolo, poi, alla vista del sangue, irruppe in un pianto disperato.

I colpi sulla porta si fecero più forti. Alcuni uomini urlavano: "Ahmed... Ahmed... Apri, che Allah nasconda i tuoi segreti... Apri!" Si sentì una donna gridare: "Ma la sta ammazzando, fate qualche...", ma le sue parole scomparvero nell'onda del vociò. Il figlio maggiore, Sofiane, andò verso la sorella, accovacciata in un angolo buio. La abbracciò, appoggiò la propria guancia contro la sua e mescolarono le loro lacrime silenziose. Come se avesse attinto coraggio da questo abbraccio, Sofiane fece un balzo e aprì la porta. La folla dei vicini si precipitò dentro casa simile all'acqua che rompe una paratoia, sollevando Ahmed da Fatma. Ahmed era arruffato, sudato, gli occhi rossi, le guance rosate dalle unghie di sua moglie. Tre uomini lo tenevano stretto, in piedi, a ridosso della parete. Una stampa popolare, appesa sopra la sua testa, senza cornice, raffigurava Adamo e Eva nudi nel paradiso, accanto a una mano aperta, con un occhio disegnato in mezzo al palmo: "la khamsa", contro il maleocchio.

"Sei ripudiata! Sei ripudiata! Sei ripudiata!", urlò Ahmed, le mani dietro la schiena appoggiate alla parete, ed il corpo in avanti come per dare più forza alle sue parole.